

<https://m.huffingtonpost.it/>

Quando la politica sfida la logica

[Franco Monaco](#)



Getty

D'accordo, la politica non è una scienza esatta, ma forse dovrebbe darsi un limite nella sfida alla logica. Il panorama politico è stato investito da vertiginosi cambiamenti e dunque (ci) chiede di adottare nuovi paradigmi interpretativi. Ma, a volte, si ha quasi l'impressione di una sorta di impazzimento che (ci) lascia sgomenti. Solo un esemplificativo florilegio bipartisan.

Il [governo](#) giallo-verde è una sorta di governo Frankenstein (copyright di Marco Travaglio, che pure non è tra gli osservatori più critici dell'esecutivo), un tavolino che si regge su due gambe. Come se bastasse derubricare l'alleanza a contratto, istituto privatistico chiaramente incongruo. Se ne misura ogni giorno la genetica, insanabile contraddizione. Del resto [Matteo Salvini](#), attore-protagonista del governo, sta al governo con i [5 Stelle](#), ma politicamente è alleato con Berlusconi, al quale [garantisce](#) uno spazio politico residuale e malcelati interessi aziendali.

Quel Berlusconi del quale i 5 Stelle, ostentatamente, pretesero l'esclusione dal governo, giurando la loro natura alternativa e impegnandosi solennemente su conflitto di interessi, tv, legalità, giustizia. La guerra ai magistrati di Salvini fa impallidire quella ingaggiata in passato dal Cavaliere, mentre i pentastellati ne difendono il potere autonomo con qualche concessione al giustizialismo. Su

Orban, al parlamento europeo, Lega e FI (dissociandosi dal grosso dei Popolari) si sono ricomposti e i 5 Stelle hanno votato la censura. Non un dettaglio se si considera che, sempre più, la coppia oppositiva che disegna la politica italiana e continentale è quella sovranisti versus europeisti, più ancora di quella destra versus sinistra. Persino troppo evidenti le antinomie sul piano economico-sociale, della rappresentanza di diversi e opposti interessi sociali e territoriali, espressi nelle rispettive ricette-bandiera, flat tax e reddito di cittadinanza.

Con escamotage nominalistici del tipo: pace fiscale sì, condono no; flat tax sì sempre che non giovi ai ricchi; reddito di cittadinanza sì, ma non a chi ozia davanti alla tv. Una vera sfida al principio di non contraddizione. Fino a fare della matematica e della oggettività dei numeri un'opinione. Come sa bene il povero ministro Tria. Tutti conflitti che, per precisa responsabilità costituzionale, spetterebbe al premier Conte dirimere (dirigere il governo assicurando coerenza e unità al suo indirizzo, ex art. 95 Cost.). Un premier che, per condizione politica oggettiva e per indole soggettiva, al confronto, farebbe assurgere Forlani a decisionista. Più che avvocato del popolo, avvocato di [Di Maio](#) e di Salvini. Clienti cui il legale, per ufficio, dà sempre ragione.

L'opposizione, dunque il [PD](#), non se la passa meglio in tema di logica o anche solo di minima decifrabilità. Un leader due volte responsabile di disfatte e due volte dimissionario che ancora la fa da padrone e annuncia che si batterà per continuare a farlo. A capo di un partito trasformato in partito personale attribuisce le sconfitte a chi, dentro il PD, non lo avrebbe lasciato lavorare. L'unico errore che ammette è di non avere rottamato abbastanza: aveva ragione lui e non chi avanzava critiche. La discontinuità affidata al suo vice, il poliziotto cattivo del renzismo Matteo Orfini, presidente del partito, che propone di sciogliere il PD, senza contestualmente annunciare (come ha osservato Arturo Parisi) di ritirarsi a vita privata per manifesto fallimento.

Le [cene](#) proposte da Calenda a quattro maggiori ex ministri che, anche al netto della facile ironia circa il vecchissimo costume verticistico (quello dei caminetti) nel tempo dei social e del populismo, rivelano un'ottusa cecità politica. Come immaginare di porre le basi per un nuovo inizio del centrosinistra o di un fronte repubblicano, muovendo dal protagonismo di quattro degnissime persone ma politicamente corresponsabili di un esito politico-elettorale disastroso? Accarezzando l'idea del partito dell'establishment quasi non fosse bastata la lezione dell'impetuoso, travolgente vento contrario del 4 marzo, che spira tuttora vigoroso?

A modo suo, ma in senso opposto, ha ragione [Renzi](#): è tempo di una nuova rottamazione, la rottamazione dei rottamatori. Un contrappasso. Senza di esso, il PD è un tappo, un ingombro e non la leva di un'alternativa. Ciò che colpisce è la pervicace resistenza dei rottamatori, di gran lunga più ostinati dei loro bersagli di ieri. Un solo esempio: il caso Boschi. Personalmente, giudicai esagerate le polemiche che la investirono riguardo Banca Etruria. Piuttosto mi fece impressione come, incurante del palese interesse elettorale del suo partito sotto tiro, ella, con l'avallo dei vertici PD, accettò (oppure pretese?) la pluricandidatura blindata. Un attaccamento al potere personale e di gruppo (neppure sensibile all'interesse di partito) che non ha pari riscontro nei vecchi politici a suo tempo vittime della rottamazione renziana.